

L'analisi**L'OCCASIONE PER CAMBIARE
ACCETTANDO QUALCHE RISCHIO****Alessandro Campi**

Nel laboratorio della Seconda Repubblica (ma forse siamo già nella Terza, in attesa della Quarta), non si smette di sperimentare. Voteremo dunque il 4 dicembre, quando già si comincia a pensare al Natale, e sarà per gli italiani una prima volta. Eravamo abituati a pronunciarci politicamente durante le belle giornate. Vorrà dire che affronteremo le urne col rigore dell'inverno. E magari scopriremo che è una decisione saggia. Se non altro nessuno dovrà scegliere tra la scheda e la spiaggia.

Fissata la data, si attende ora l'inizio della campagna elettorale vera e propria. E ci si chiede come sarà. Certamente combattute nei toni e appassionata, ma sulla base di quali argomenti e parole d'ordine? Come saranno gli schieramenti in campo? Gli scampoli avuti sinora dello scontro che ci aspetta sono stati in effetti deprimenti e non lasciano sperare nulla di buono. Da un lato, si è gridato alla deriva autoritaria se dovesse vincere il «sì». Dall'altro, si sono annunciate catastrofi epocali (fuga degli investitori internazionali, disoccupazione di massa, l'invasione delle cavallette...) se dovessero prevalere i «no». Quello che Renzi ha presentato come un cambiamento necessario delle istituzioni, per i suoi avversari rappresenta un pericoloso sovvertimento delle regole del gioco. Ma è un voto popolare o un'ordalia?

Si dice che una simile divisione manichea degli umori collettivi sia intrinseca allo strumento referendario: «sì» o «no», un voto per definizione senza sfumature, che spesso viene espresso in ossequio alle proprie idiosincrasie. Non perché si sia convinti di qualcosa, ma perché si vuole dare un dispiacere a qualcuno. O perché si ritiene di dover affermare un principio o un convincimento inderogabile. L'esperienza delle precedenti consultazioni re-

ferendarie in effetti conferma questa impressione: si vota più contro che a favore, più per puntiglio che per convinzione.

Sostenere che trattandosi della Costituzione sarebbe utile e doveroso entrare nel merito tecnico della riforma, in modo da esprimere un convincimento ponderato, rappresenta un'illusione ed esprime una visione della democrazia come deliberazione razionale e consapevole che probabilmente si addice solo ai manuali di scienza politica. Di certo non si addice a quest'epoca storica, nella quale a decidere le sorti della politica (e del governo democratico) sono sempre più masse eccitate e poco inclinali alla dialettica delle opinioni. Il populismo che tutti biasimano in fondo non è che questo: il sentimento che simangia la ragione, l'istinto che prevale sul calcolo.

Alla fine questo referendum invernale sarà dunque un voto politico, espresso andando al di là del contenuto intrinseco della riforma, al quale si appassioneranno in pochi.

> Segue a pag. 50**Alessandro Campi**

Stando così le cose, l'unica cosa che possiamo sperare è che non ci si divida tra chi ha scelto irresponsabilmente di affossare la democrazia, per consegnarne le chiavi allo strapotere di un solo uomo, e chi sta eroicamente combattendo per salvarla. Visto che non si possono evitare le divisioni partigiane, evitiamo almeno la false drammatizzazioni. Diciamo, più civilmente, che esistono in campo diverse - ma entrambe legittime - visioni dell'ordine politico-costituzionale.

La prima è nel segno della continuità storica e ideale, rispetto alle radici della Repubblica, e di un conservatorismo istituzionale nobile nelle intenzioni ma talvolta incline all'immobilismo. Chi ha introiettato l'idea che quella italiana sia la Costituzione più bella del mondo immagina anche che sia la più funzionale. E si chiede dunque perché la si voglia o debba cambiare.

La seconda è nel segno di un costituzionalismo che prova a misurarsi con i cambiamenti della storia, della politica e della società, e che considera il mutamento delle istituzioni un fattore di po-

Segue dalla prima**Cambiare
accettando
qualche rischio**

tenziale dinamismo, per quanto non privo di un qualche rischio. Ma quale cambiamento, in politica come nella vita, non comporta delle incognite?

Una cosa è certa, comunque la si pensi. La discussione pubblica sul cambiamento costituzionale in Italia - giudicata come una necessità per modernizzarne l'architettura politico-istituzionale - va avanti, senza costruito, da quarant'anni, in un alternarsi continuo ed esasperante, ma alla fine divenuto persino grottesco, di Commissioni parlamentari, gruppi di lavoro, bozze di riforme, riforme abortite, riforme approvate dal Parlamento e bocciate dagli elettori, comitati di saggi, convegni, libri, dichiarazioni intenti, promesse agli elettori, ecc.

Con questo pregresso, il voto del prossimo dicembre è davvero una scadenza definitiva e dal valore quasi epocale. Non perché si rischia una qualche catastrofe tra le tante annunciate dai propagandisti degli opposti fronti in queste settimane, che sia la fine del pluralismo parlamentare o un crollo dell'economia, ma per una ragione assai semplice: nel caso di una vittoria del «no» al referendum - restando tutto come è oggi - bisognerà poi avere il pudore di non parlare più di modifiche costituzionali per almeno i prossimi quarant'anni. Di inutili chiacchiere in materia costituzionale ne abbiamo fatte sin troppe per ricominciare a parlarne il giorno dopo un'eventuale bocciatura anche di questo progetto di riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA